

È passato un mese dalla sua morte  
**CIAO TAZZOLI RE DI QUADRI**

di Luisa Laureati

È passato quasi un mese da quella notte tra il 18 e il 19 gennaio, in cui, in una clinica in Brianza, è morto Mario Tazzoli. Negli ultimi mesi mi è accaduto troppo spesso di scrivere di amici che escono dalla scena e ho sempre di più la precisa consapevolezza che con la loro scomparsa si allontana irrimediabilmente quel mondo che a me sembra il solo possibile. In questi ultimi anni infatti sono sparite tante persone che ho amato e alle quali sono debitrice di insegnamenti di vita e di lavoro; uomini e donne che hanno lasciato il segno della loro personalità in quel mondo dell'arte in cui io vivo. E Mario era certamente uno di loro.

Per chi si è occupato di mercato Mario era una sorta di mito. Timidissimo, metteva una grande soggezione; pur ostentando insicurezza sapeva imporre come nessuno i propri gusti. Gli amici ricordano il suo “non mi piace”, scandito cercando di nascondere la testa sotto il bavero della giacca ma senza possibilità di ripensamenti e, abbandonandosi a un balletto di saltelli mozartiani, di fronte a un'opera d'arte, a un oggetto, a un vestito, a una persona. Il giudizio immediato era sempre quello valido, la sua maniera di guardare era rapidissima. I suoi amici erano pochi. Dava e chiedeva devozione assoluta. Il resto del mondo gli sembrava un po' inutile, quasi un ingombro da ignorare, a meno che non vi apparisse qualche efebo particolarmente aggraziato.

Mario era un re: non lo dimenticava mai. Come tale sapeva imporre i propri capricci, le proprie scelte, i propri amori. Li imponeva senza nessuna prepotenza, ma senza alternative. Non si poteva che essere succubi della sua personalità. La personalità è qualcosa che non ha molto a che fare né con l'intelligenza, né con la cultura, né con la bellezza. Gli psicologi hanno spiegato che per raggiungere un rapporto vincente con gli altri è necessario realizzare un equilibrato rapporto con se stessi, di sano narcisismo: piacersi insomma nella giusta maniera. Con il passare degli anni credo sempre meno a queste affermazioni. Mario aveva charme e il suo charme era nato con lui come qualcuno nasce con un grande naso. Uno charme che si rifletteva anche sui suoi difetti rendendoli così attraenti da indurre i propri amici non solo a perdonarli, ma persino ad amarli. Riusciva a conferire legittimità ai propri capricci perché non li riteneva tali. E nulla al mondo poteva cambiarlo.

Conobbi Mario a Torino nel 1965 con Leda Vigliardi Paravia e Giorgio Forattini. Abituata alla mediocre prestanza e alle *mises* approssimativamente esistenzialiste dei galleristi romani, fui intimidita e affascinata dall'apparizione, per me insolita, di un personaggio così bello, elegante e sofisticato. Aveva allora una galleria, la “Galatea”, in un aristocratico villino ottocentesco di via Vela, vicino alla Galleria d'arte moderna.

Ma come incominciare a raccontare di Mario? Forse dicendo che l'Italia era allora una nazione molto più povera di quanto sia ora. Ma qualcuno, però, viaggiava e faceva attenzione a quanto accadeva nel mondo. C'era insomma una piccola Italia culturalmente internazionale.

A Torino potevano convivere quattro importanti gallerie dirette da quattro uomini pieni di personalità, di gusto, con una loro visione del percorso dell'arte che intendevano imporre. La galleria "Gissi", diretta dal vecchio Gissi, ex libraio, finito malamente giocando alle corse e perdendo tutto, ma dopo aver creato le prime grandi collezioni torinesi d'arte contemporanea; la "Galatea" di Mario Tazzoli, che era la più aristocratica ed esclusiva; la galleria "Notizie" di Luciano Pistoì, avventuroso e impaziente scopritore di talenti; infine la galleria di GianEnzo Sperone che nasceva direttamente da Mario ma che volava subito verso una totale indipendenza di gusto e di scelte. Queste ultime tre a cominciare dagli anni Sessanta furono indubbiamente le vere protagoniste della sprovvincializzazione e dell'acculturamento dell'ambiente artistico italiano.

In quel momento magico di Torino, che città magica è, e sempre sarà, c'era Luigi Carluccio che organizzava, con l'aiuto di Marella Agnelli, indimenticabili mostre alla Galleria d'Arte Moderna. E c'erano anche Michel Tapiè, Giulio Paolini, Alighiero Boetti, Mario Merz, Michelangelo Pistoletto, Luciano Fabro, Carol Rama, Italo Cremona, Italo Calvino, Massimo Mila, Norberto Bobbio, Corrado Levi, Eduardo Sanguineti, Gianni Vattimo; c'erano Pietro Citati, Guido Ceronetti, Fruttero e Lucentini.

E c'erano soprattutto tre Regnanti e ognuno di loro governava indisturbato nel proprio reame. Il più grande, naturalmente, l'Avvocato Agnelli; poi, ad una certa distanza, monarca assoluto di un piccolo regno, Mario Tazzoli, suo compagno di scuola e di giochi, suo mercante di fiducia. Infine, completamente isolato dai primi che ignorava regalmente, Giulio Einaudi che dopo un periodo di esilio ha ricominciato, forse con la costituzione, a regnare in questa città in cui è possibile convivere senza incontrarsi mai perché gli ambienti sembrano difesi da alte mura merlate. Tre re di grande fascino come l'Italia e il Piemonte non ne hanno mai avuti.

Mario era figlio di una signora molto ricca e di un musicista. Si era laureato in lettere e sognava di fare del teatro, ma fu spinto dalla madre a fare il banchiere in una banca privata di cui lui e la sua famiglia erano i maggiori azionisti. Dopo un breve periodo di insofferenza cambiò la banca con la galleria. Le sue scelte furono subito singolari e preziose, mai convenzionali, sempre elitarie: Balthus, Klee, Kandinsky, Schlemmer, Bacon, Giacometti, de Chirico metafisico, Savinio, Clerici, Max Ernst, Steinberg, Burri, Twombly. Portò in Italia, i preraffaelliti, Boecklin, Schiele, Klimt. Le sue scelte, talvolta, potevano essere anche estenuate e decadenti ma ha dato indubbiamente un suo personalissimo contributo per rendere il nostro paese un po' meno "spaghetti" e commedia dell'arte. Aprì per un breve periodo a Roma, fra il 1967 e il '71, a piazza di Spagna una galleria, la "Jolas-Galatea", portata avanti da Maria Chiaretti dove, insieme ad Alexander Jolas, organizzò delle mostre d'eccezione: Magritte, Max Ernst, de Chirico, Louise Nevelson, Fabrizio Clerici, Tinguely, Leonor Fini. La galleria ebbe poco successo e le vendite furono scarse: era troppo internazionale; Roma, città scettica, sospettosa del nuovo e adorabilmente sonnolenta, non poteva essere svegliata da una creatività così vitale: reagì chiudendosi su se stesso e sempre a Magritte preferì Donghi. Per di più Mario e Jolas erano troppo differenti per andare d'accordo: uno aristocratico torinese, ex banchiere,

l'altro mercante levantino, ex ballerino; e a questo si aggiungeva un reciproco eccesso di personalità. Oggi sembra scomparso il sentimento di orgoglio per la propria diversità. I modelli prevalgono, e a essi ci si adegua. Anche i nuovi ricchi hanno un loro modello, magari fornito da "Class". E c'è anche il modello per il mercante fatto per loro: vestito blu, con la camicia azzurra e la ventiquattr'ore nera che contiene foto di opere disponibili e gli ultimi cataloghi di Sotheby's e di Christie's che confermino i prezzi richiesti. Ebbene: a me tutto questo non piace. Con la morte di Mario piango un amico e piango anche un pezzo di un mondo che se ne va e che dava l'illusione che ci potesse essere nella vita "lo straordinario".

pubblicato sabato 10 febbraio 1990  
Mercurio – Supplemento settimanale di lettere, arti e scienze  
La Repubblica